

STUDI E TESTI

125

---

MISCELLANEA  
GIOVANNI MERCATI

VOLUME V.

STORIA ECCLESIASTICA - DIRITTO



CITTÀ DEL VATICANO  
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

MCMXLVI

---

---

PIO PASCHINI

## LE ORIGINI DELLA CHIESA DI CENEDA

Il problema di queste origini si presenta sotto un aspetto del tutto differente da quello delle altre chiese della Venezia orientale. Qui infatti tutte le altre sedi, a cominciare naturalmente da Aquileia che ne era la metropoli, avevano raggiunta la loro completa organizzazione nell'antichità cristiana; nella zona montana esse erano: Giulio Carnico, Belluno, Feltre, Asolo; nella pianura: Aquileia, Concordia, Opitergio, Treviso, Altino; l'Istria con Trieste formava un gruppo a sè.

L'invasione longobarda del 568 trovò questa regione, come il resto della provincia romana della *Venetia et Histria*, conturbata dallo scisma dei Tre Capitoli, ma non ne intaccò da principio la compagine-ecclesiastica. Il vescovo di Aquileia non si allontanò che di qualche miglio dalla sua città, mettendo fra essa e Grado, luogo del suo rifugio, le lagune che sbarrarono la via ai barbari, ma senza pensare affatto ad un duraturo trasferimento della sede. Le cose mutarono quando i vescovi della *Venetia et Histria*, disgustati della politica religiosa bizantina a loro riguardo e persuasi di trovare maggior comprensione nel re Agilulfo, aderirono al nuovo vescovo che questi fece nominare ad Aquileia in opposizione al metropolitano che continuò a risiedere in Grado. Ciò avvenne nei primi anni del secolo settimo, quando in opposizione alla sede di Concordia che stava in territorio longobardo, sorse oltre le lagune sulla riva del mare la sede di *Caprulae* (Caorle). Altri mutamenti per allora non si ebbero: con Grado rimasero in ubbidienza le sedi in territorio bizantino, con Aquileia stettero quelle in territorio longobardo.

Nulla di particolare sappiamo quanto ad Altino; quanto ad Opitergio invece sappiamo che per alcuni decenni ancora continuò, come Grado e l'Istria, ad essere compreso nella Venezia soggetta a Costantinopoli. Paolo Diacono infatti nella sua *Historia Langobardorum* ci narra il truce episodio di Taso e Caco, figli di Gisulfo

duca del Friuli, uccisi a tradimento da Gregorio « patricius Romanorum in civitate Opitergio » dopo avere promesso a Taso « ut ei barbam, sicut moris est, incideret, eumque sibi filium faceret... Gregorius vero patricius, propter iusiurandum quod dederat, caput Thasonis sibi deferri iubens eius barbam, sicut promiserat, periurus abscidit ».<sup>1</sup>

Ne fece vendetta di là a qualche anno, verso il 641, il re Rotari, il quale, dopo avere presa Luni lungo la costa tirrenica, « Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiulii positam, pari modo expugnavit et diruit ».<sup>2</sup>

Maggiori danni subì verso il 668 Opitergio da parte dei Longobardi. Scrive infatti Paolo : « Erat quidem Grimualdo (diventato re dei Longobardi) contra Romanos non mediocre odium, pro eo quod eius quondam germanos Tasonem et Cacconem in sua fide deceperant. Quam ob causam Opitergium civitatem, ubi ipsi extincti sunt, funditus destruxit, eorumque qui ibi habitaverant fines Foroiulianis, Tarvisianisque et Cenetensibus divisit ».<sup>3</sup>

Dopo questa distruzione per vendetta di Grimoaldo, si può dire che Opitergio sparisce dalla storia come città. Il suo territorio, cioè quello che da essa dipendeva, venne diviso, come narra Paolo, fra i Friulani, i Trevisani ed i Cenedesi. Non si fa cenno di Concordia che era la città più vicina ad Opitergio verso oriente. La cosa si spiega, penso, col fatto che il ducato friulano costituito da Alboino nel suo entrare in Italia, si estendeva sino al Livenza, comprendendovi anche Concordia, ben presto decaduta dall'antica floridezza. Del territorio opitergino dunque la parte orientale fu aggiudicata al Friuli, la parte occidentale a Treviso ch'era uscito immune dalle distruzioni longobarde, la parte settentrionale fu unita con Ceneda, che compare in questo momento come località longobarda autonoma, dotata di un territorio proprio.

<sup>1</sup> *Hist. Langob.*, IV, 38. Anche supponendo che il racconto abbia del leggendario, abbiamo però sempre una testimonianza dei rapporti fra Longobardi e Bizantini nei contrastati territori della Venezia.

<sup>2</sup> *Hist. Langob.*, IV, 45.

<sup>3</sup> *Histor. Langob.*, V, 28. Qui si presenta la questione: dopo l'incursione di Rotari Opitergio ritornò sotto il dominio bizantino? parrebbe di rispondere di sì; perchè altrimenti non si comprenderebbe la feroce vendetta di Grimoaldo. Perchè infatti distruggere una città che da qualche decennio era compresa nel regno longobardo? perchè vendicarsi contro gente che nessuna colpa aveva dell'uccisione dei suoi due fratelli e che era ormai suddita sua? Del resto Paolo Diacono parla qui di *Romani*, cioè di sudditi bizantini.

La prima volta che Ceneda compaia espressamente nella storia è verso la metà del secolo sesto, poco prima dunque dell'invasione longobarda, nella descrizione che Venanzio Fortunato fa del suo viaggio dalla Gallia verso l'Italia. Seguendo la via a settentrione dell'Alpi attraverso la Rezia seconda, egli entra in Italia, passando per il passo di Monte Croce carnico, giunge a *Forum Iulium Carnicum*, quindi « Per Cenetam gradiens et amicos Duplavenenses — Qua natale solum est mihi sanguine sede parentum »<sup>4</sup> prosegue verso occidente.

Al principio del secolo ottavo Ceneda era sede di un ducato longobardo. Infatti Paolo Diacono parlando della guerra condotta da Ferdulfo, duca del Friuli, contro gli Slavi intorno al 706, narra delle prodezze del longobardo Munich, allora ancor giovane, e dice di lui che « pater post Petri Foroiulani et Ursi Cenetensis ducum fuit ». <sup>5</sup> Orso è l'unico duca di Ceneda del quale ci sia conservato il nome; ed esercitò il suo ufficio prima del 774 in cui cadde il regno longobardo. <sup>6</sup> Può essere che Grimoaldo, o forse anche Rotari, abbia organizzato il ducato di Ceneda; qualora non si voglia ammettere ch'esso risalga ad un tempo antecedente.

Che ne sappiamo del vescovado di Opitergio? Ben poco. La lapide che ricorda a Venezia la dedicazione della chiesa di san Giacomo a Rialto sotto papa Zosimo nel 419 menziona fra i vescovi consecranti Epodio di Opitergio. Ma ormai è ammessa da tutti la falsità di quella lapide.

Il primo vescovo di cui si abbia sicura memoria è un Marciano che fu presente al sinodo tenuto in Grado dal patriarca Elia in occasione della consacrazione della basilica di S. Eufemia il 3 novembre 579. <sup>7</sup>

Non compare il nome del vescovo di Opitergio nei documenti riguardanti la questione dei Tre Capitoli negli anni 590-591, quando si fanno i nomi di parecchi vescovi della *Venetia et Histria*. Non sappiamo la ragione di tale silenzio; ma non se ne può affatto dedurre che ad Opitergio sia rimasta interrotta la successione episcopale.

<sup>4</sup> *De Vita S. Martini*, IV, v. 540 sgg.; M. G. H., *Script. antiquissimi*, IV, p. 368.

<sup>5</sup> *Hist. Langob.*, VI, 26.

<sup>6</sup> Cfr. in proposito: *Memorie storiche forogiuliesi*, VIII, p. 2 sgg.

<sup>7</sup> Questa è la data proposta da L. DUCHESNE, *L'Église au VI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1925, p. 244.

L'ultima volta che in un documento ufficiale compaia un vescovo di Opitergio è nelle sottoscrizioni alla lettera circolare di papa Agatone nel 680, sul termine della lotta contro i Monoteliti. Sottoscrissero allora infatti *Agatho episcopus sanctae ecclesiae Aquileiensis*, cioè il patriarca di Grado, e con lui i vescovi Ciriaco di Pola, Aureliano di Parenzo, Gaudenzio di Trieste, Ursino *Κέσσον* (cioè, come si suppone, di Cissa) in Istria, Andrea *episcopus sanctae ecclesiae Veientanae* o *Κελειάνης*, come si legge nel greco, poi i vescovi Benenato di Opitergio, Ursino di Padova e Paolo di Altino.<sup>8</sup> Si tratta evidentemente di vescovi soggetti al metropolita di Grado, risidenti in territorio dipendente dall'esarcato di Ravenna; perchè i vescovi soggetti al metropolita di Aquileia erano ufficialmente ancora scismatici, giacchè lo scisma dei Tre Capitoli non ebbe fine presso di loro che al termine del secolo settimo.

Poichè nel 680 Opitergio era da parecchi anni compreso nel territorio soggetto ai Longobardi ed il suo territorio era stato diviso dal vincitore in tre parti, come abbiamo veduto, il vescovo Benenato non poteva certo risiedere colà. Non per ciò egli cessò dal proclamarsi vescovo di Opitergio; segno questo che la sede non fu lasciata vacante, non ostante le distruzioni di Rotari e di Grimoaldo. Si dirà più tardi che la sua nuova sede fu Cittanova nell'Estuario, chiamata più pomposamente Eraclea; come del vescovo di Altino si dirà che trasferì la sua sede a Torcello nella laguna veneta; nè l'uno nè l'altro rivide più la sede primitiva.<sup>9</sup>

Nulla ci sanno dire di più i documenti sulla storia del vescovado di Opitergio. Veniamo ora ad esaminare in quali relazioni venne a trovarsi col vescovado di Ceneda.

Come abbiamo veduto, Paolo Diacono c'informa della partizione del territorio opitergino per opera di Grimoaldo, ma non ci parla affatto di una partizione della circoscrizione diocesana. È vero che

<sup>8</sup> HARDUINI *Coll. Conciliorum*, vol. III, col. 1135. Cfr. DUCHESNE, op. cit., p. 464. « Non possiamo respingere... questa testimonianza che è piena di significato. Essa prospetta l'unità della chiesa gradense intorno al patriarca che continua ad intitolarsi *episcopus Aquileiensis*... Essa comprende i vescovadi dell'Istria e quei pochi vescovi del Veneto che sono trasmigrati nella laguna ». R. CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, Padova, 1927, p. 236 sg.

<sup>9</sup> Assai oscura a questo tempo è la storia del vescovado di Padova; si disse che il vescovo fissò la sua sede a *Matemaucum*; ma forse è più probabile che caduta Padova in potere dei Longobardi, rimanesse a Padova un vescovo scismatico soggetto ad Aquileia ed un altro se ne consacrasse per il territorio soggetto ai Bizantini ed ubbidiente al patriarca di Grado.

il territorio della diocesi doveva coincidere col territorio della città; ma questa volta il territorio della città è diviso in tre parti; anzi forse in quattro se si pensa che la sua parte meridionale continuò a rimanere sotto il dominio dell'Esarcato. Potremmo anzi chiederci: ai tempi di Rotari che fu fervente ariano, quella parte della diocesi di Oderzo che stava sotto il dominio longobardo, ed in particolare Ceneda, continuava ad ubbidire ancora al vescovo di Oderzo? altrimenti a chi ubbidiva? Un caso analogo a questo non si presenta per nessun altro vescovado della *Venetia et Histria*.

Alcuni antichi storici locali per risolvere la questione e mettere Ceneda alla pari, quanto alle origini, cogli altri vescovadi, immaginarono che Ceneda esistesse come vescovado sino dal secolo quarto e crearono una lista episcopale raccattando nomi di vescovi da altre sedi. Tolsero a Pava il vescovo Evenzio che fu presente al concilio di Aquileia nel 381, mutando il *Ticinensis* in *Cenetensis*, ed usando un processo analogo mutarono in Cenedesi i vescovi di Cissa nell'Istria nel secolo sesto. Ma di tali procedimenti basti avere fatto cenno perchè si confutano da sè.<sup>10</sup> Del resto questo era un tentativo da eruditi; assai prima di loro si era ricorso invece ad un trasferimento della sede da Opitergio a Ceneda e la leggenda si incaricò di mostrarne le circostanze.

Ma prima di parlare della leggenda, vediamo quali siano le prime notizie rimasteci a proposito del vescovo di Ceneda.

Nel 1780 in occasione della ricostruzione della cattedrale fu scoperto sotto il pavimento dell'antica un sarcofago coll'iscrizione: *Domnus eps Valentinianus edefecave sivi monumento novo*.

Il sarcofago scomparve subito e del frontone e dell'iscrizione si hanno solo disegni sommari e trascrizioni presi al momento della scoperta, insufficienti per assegnare una data al monumento. Certamente esso non era stato fatto per essere sepolto sotto un pavimento, ma per rimanere alla vista di tutti; in età molto posteriore fu giudicato, causa la sua rozzezza, indegno di rimanere sopra terra e fu senz'altro sepolto. Niente ci vieta di credere ch'esso appartenesse all'età longobarda, e così infatti si pensò nel secolo XI-XII, come vedremo.

---

<sup>10</sup> Ofr. a questo proposito: VINCENZO BOTTEON, *Un documento prezioso riguardo alle origini del Vescovado di Ceneda ecc.*, Conegliano, 1907, p. 119 sgg. Di questo studio ho avuto occasione di trattare brevemente in *Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine*, III (1909), p. 59 sgg. Sorprende invece che il CESSI, op. cit., p. 238, comprenda il vescovado di Ceneda fra quelli complicati nello scisma dei Tre Capitoli alla fine del secolo sesto.

Ci è conservato un documento di Carlo Magno emanato da Francoforte il 31 marzo 794. In origine esso era una concessione di immunità; ma in seguito fu interpolato e falsificato e l'ultima sua parte fu presa ad literam dal documento di Ottone III del 29 settembre 994.

Autentica, secondo il suo ultimo editore, è l'arenga, cioè la parte introduttiva della concessione, dove leggiamo:

« Circa ecclesiam sancti Ticiani confessoris Christi quae est constructa sub oppido Cenetensi castro, ubi ipse preciosus sanctus corpore requiescit et ubi praeest vir venerabilis Dulcissimus episcopus ». <sup>11</sup>

Accettiamo senz'altro il nome del vescovo Dolcissimo; ma chi ci assicura che qualche rimaneggiamento intenzionale non sia stato fatto anche in questa parte dell'arenga, allo scopo di attirare l'attenzione sul corpo di san Tiziano conservato nella cattedrale?

Al grande concilio di Mantova del 6 giugno 827 fu presente anche il vescovo Emmo di Ceneda, <sup>12</sup> e di costui non sappiamo nulla l'altro.

Il 5 agosto 908 re Berengario « concedimus sancte Cenedensi ecclesiae ubi corpus Ticiani confessoris humatum quiescit unum portum in Liquentia quod Septimum dicitur ... ubi presenti tempore Ricpaldus venerabilis episcopus sacerdotii iura gubernat ». <sup>13</sup> Si tratta di un documento certamente autentico.

Da Como il 6 agosto 962 Ottone I concesse terreni e privilegi a Sicardo vescovo di Ceneda « ubi venerabili (così!) corpus sancti Ticiani requiescit ». <sup>14</sup>

Il 29 settembre 994 Ottone III confermò allo stesso vescovo Sicardo ed alla sua chiesa « de plebe et terra Opitergina et omnibus iurisdictionibus illorum locorum vel terrarum que in istis finibus continentur »; confini che sono nel documento accuratamente segnati. <sup>15</sup>

Si noti che qui si parla di una « plebs et terra Opitergina » e non dell'antico episcopato; in altre parole si parla del possesso che il

<sup>11</sup> M. G. H., *Diplomata Karolinorum*, I, p. 238, n. 177.

<sup>12</sup> Cfr. gli atti in DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileienseis*, p. 414 sgg. M. G. H., *Concil.*, II, p. 588 sgg.

<sup>13</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, p. 182.

<sup>14</sup> M. G. H., *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, vol. I, p. 347 n. 244.

<sup>15</sup> M. G. H., *Diplom. Regum et Imperatorum Germaniae*, II, p. 560, n. 159

vescovado di Ceneda aveva nella parte inferiore della sua circoscrizione.

Questo è quanto sappiamo di sicuro sul vescovado di Ceneda nei primi secoli della sua esistenza.

Anche qui alla mancanza dei dati storici tentano supplire il falso e la leggenda.

Esiste nell'Archivio di Stato di Venezia una pergamena<sup>16</sup> pubblicata la prima volta dal Minotto nel 1878 e poi di nuovo dal Botton nel 1907, il quale ne dà anche una riproduzione fotografica in formato purtroppo molto ridotto. Essa ci si presenta come una carta originale, non come una copia autenticata, ma non può essere stata scritta al tempo di cui pretende narrare gli avvenimenti; i caratteri sono infatti quelli del secolo XI o XII.<sup>17</sup> E questa constatazione non è senza importanza, come vedremo. Lo scrittore ebbe senz'altro la pretesa di narrare come sia avvenuta la fondazione del vescovado di Ceneda. Egli entra in argomento portandoci a Pavia il 6 giugno 743 dinanzi al re Liutprando. Ed è lo stesso re che espone, come fosse cosa a tutti nota, che ad Opitergio v'era una volta la sede episcopale. Ma occupata la città dei Longobardi, i vescovi del Friuli, di Treviso e di Padova « ipsam parochiam inter se diviserunt et effecta est ipsa sedes Opitergina quasi vacua et sine omni patrimonio ».

Parrebbe di sentire qui quasi un'eco della divisione fatta da Grimoaldo, quale ci è narrata da Paolo Diacono; ma questi, come vedemmo, non parla affatto di una divisione fatta fra tre vescovi, non ha alcun cenno a proposito di Padova e non spiega in alcun modo l'origine della chiesa cenedese.

Al re Liutprando dunque s'era presentato anni prima il duca Teodemar per chiedere che « in Cenetense castro nostro episcopalem sedem faceremus, episcopumque ibique consecrare permitteremus ». Liutprando rimandò il duca dal patriarca d'Aquileia Giovanni, perchè trattasse la cosa con lui in conformità coi sacri canoni.

Veramente non ci fu un patriarca d'Aquileia di nome Giovanni

---

<sup>16</sup> Porta il n. 214. P. s. B. 15 e misura cm. 48×38. BORTEON, op. cit., p. 4 sgg. È notevole che questo documento non sia stato raccolto fra quelli annessi agli statuti della città di Ceneda, dove appunto ne troviamo uno più strampalato attribuito al 993. Lo ripubblicò il BORTEON, op. cit., p. 59. Esso non interessa gran che per la nostra trattazione.

<sup>17</sup> Ne ebbe notizia nel secolo XVII anche Bernardo M. De Rubéis, ma lo trattò col massimo disprezzo, senza nemmeno attardarsi a provarne la falsità.

durante il regno di Liutprando, ma Sereno,<sup>18</sup> al quale successe poi Callisto. In ogni modo, continua il documento, il patriarca consacrò vescovo per il castello di Ceneda Valentiniano. È evidente che si considerò Valentiniano come primo vescovo di Ceneda per il fatto ch'era agli occhi di tutti il suo sepolcro; e può essere ritenuto per vero. Il neo-consacrato si affrettò a chiedere a Liutprando che gli confermasse le « plebes et parochiam quae Opitergiae sedi pertinerunt », cioè che gli fosse di fatto assegnata l'intera circoscrizione dell'antica diocesi di Opitergio; ciò che il re fece ben volentieri. Divenuto patriarca di Aquileia Callisto, grazie al favore del re Liutprando,<sup>19</sup> sorse contesa fra lui e Valentiniano, perchè questi volle fossero aggiudicate a lui le pievi della diocesi opitergina che quegli ed i vescovi di Treviso e di Padova tenevano sotto il loro governo; e senza preoccuparsi di questi due ultimi ne fece formale richiesta a Callisto davanti al re.<sup>20</sup> Liutprando affidò l'esame della causa a Pietro, vescovo di Pavia, il quale decise che Valentiniano lasciasse a Callisto quattro pievi situate lungo la via che dal Friuli conduceva a Pavia, perchè Callisto vi avesse il *servitium* nell'andare e tornare da Pavia. Questo patto doveva durare finchè fosse vivo Valentiniano, dopo la sua morte dovevano essere restituite ai suoi successori. Ci saremmo veramente aspettati che il patto dovesse durare finchè fosse vivo Callisto; ma in tal caso il compilatore del documento non avrebbe potuto proseguire nel suo racconto.

Morto Valentiniano, Callisto consacrò come suo successore Massimo<sup>21</sup> colla condizione espressa di conservare il possesso delle quattro pievi, delle quali non si fa mai il nome. Una tal cosa non piacque al duca Ahulmo ed al suo successore Aginualdo; il quale ne mosse querela al re, per mezzo del suo *missus* Fausto, presente Callisto e con lui Ticiano vescovo di Treviso ed il vescovo di Padova, del quale non si fa il nome. Ma a questo punto non si parla più di quattro pievi ma di una « parochia maxime vicina » a Ceneda: Callisto sostiene ch'essa appartiene alla sua chiesa grazie alla divisione fatta

<sup>18</sup> *Hist. Langob.*, VI, 33.

<sup>19</sup> *Hist. Langob.*, VI, 45. Callisto era arcidiacono di Treviso.

<sup>20</sup> È curioso che Callisto controbatte la richiesta di Valentiniano dicendo che s'egli era stato consacrato quale vescovo d'Oderzo era un usurpatore, perchè « episcopus opitergine civitatis, sede destructa, in quadam insula latitans vivus erat, quando tu presulatus honorem sumpsisti ».

<sup>21</sup> Questo vescovo è noto solo attraverso questo documento.

da Rotari; <sup>22</sup> Fausto controbatté col dire che « *Opitergio destructo Cenitenses corpus sancti Ticiani habuerunt et illud honorifice ibi sepelierunt* », e per questo giustamente la sede era stata trasferita da Oderzo a Ceneda e perciò a Ceneda doveva appartenere tutto il territorio già soggetto ad Oderzo.

Ed infatti Callisto e gli altri due vescovi riconobbero per buone le ragioni di Fausto decidendo che alla chiesa di Ceneda dovesse appartenere tutto il territorio già soggetto ad Oderzo. La decisione fu approvata dal re e ne fu steso atto notarile.

Ségue un poco più sotto nella carta un elenco di *vici*, che non è detto per quale ragione siano elencati.

Al vescovo Massimo fu riconosciuta dunque piena ragione. Le cose invece andarono ben diversamente da quanto espone la carta.

Nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileienseis*, troviamo questo regesto senza data :

« *Confessio Cenetensis episcopi in eo quod nullum sibi ius competit in S. Cassiano pluribusque aliis ecclesiis et locis suae Dioecesis* ». <sup>23</sup>

Ed un altro regesto dà qualche maggiore precisazione in proposito :

« *Confessio et renunciatio episcopi Cenetensis Sigeardo patriarche de plebe S. Cassiani, sancti Flori, sancti Pauli, sancti Remedii et territorii et decimationibus de villa de Raio. Anno 1074, ind. VII* ». <sup>24</sup>

Queste sarebbero le quattro pievi che il documento del 743 non nomina. Esse ebbero la loro storia. Nella convenzione fatta il 24 luglio 1180 fra Vodolrico II patriarca d'Aquileia ed Enrico patriarca di Grado, il primo cedette al secondo le due pievi di Latisana e di San Fior colle loro cappelle, quartesi ed ogni altro diritto. <sup>25</sup> Delle due, quella di San Fior era una di quelle che il vescovo di Ceneda aveva tentato di rivendicare. Quanto poi alle altre tre, rimasero sotto la giurisdizione del patriarca aquileiese. Nella tassazione dei benefizi fatta nel 1296 in relazione alle decime imposte da Bo-

<sup>22</sup> Come sappiamo, la divisione era invece stata fatta da Grimoaldo.

<sup>23</sup> Il *Thesaurus* (un regestario dei documenti conservati nell'archivio patriarcale) fu compilato da un cancelliere del patriarca verso la fine del secolo xiv e fu stampato ad Udine nel 1847. Il regesto cit. sta a p. 5, n. 2.

<sup>24</sup> Regesto riportato dal BORRSON, op. cit., p. 106.

<sup>25</sup> Soppresso nel secolo xv il patriarcato di Grado, le due pievi passarono sotto il patriarcato di Venezia.

nifacio VIII, troviamo elencati come soggetti al patriarcato: « Plebanus S. Cassani, Plebanus Canipe, Plebanus sancti Pauli ».<sup>26</sup>

Nella sua bolla del 1818 Pio VII staccò dal territorio soggetto alla diocesi di Udine le pievi di S. Cassiano del Meschio, Caneva [di Sacile], Rugolo, S. Stefano di Pinidello, Castel Roganzuolo, Godega, Orsago e San Polo, per unirle alla diocesi di Ceneda; cosicchè solo in questo momento essa acquistò i suoi naturali confini da quella parte.<sup>27</sup>

Come abbiamo potuto notare, nel documento del 743 compare anche il vescovo di Padova come quello che avrebbe avuto vantaggio dalla divisione attribuita a Rotari, mentre Paolo Diacono non ne fa menzione; e quel vescovo non fu introdotto senza motivo. Nell'elenco dei benefici a proposito della decima papale compilato nel 1297 troviamo fra le parrocchie soggette a Padova:

« Plebes S. Marie de Dobladino, hospitale s. Martini de Dobladino, hospitale S. Prosdocimi, Ecclesia S. Viti, Ecclesia S. Stephani, Ecclesia S. Blasii de Steva, Ecclesia S. Michaelis de Bigolino, Ecclesia S. Margarite de Bigolino ».<sup>28</sup>

Ancora oggi le parrocchie di Bigolino, Guia S. Giacomo, Guia Santo Stefano, S. Pietro di Barbozza, San Vito di Valdobbiadene e Valdobbiadene dipendono dalla diocesi di Padova sebbene tanto più vicine a Ceneda. Per causa di questo il vescovo di Padova fu chiamato in causa nel documento del 743, sebbene non vi si faccia parola di una rivendicazione contro di lui, evidentemente perchè al momento in cui fu redatto il documento del 743 la questione era accesa col patriarca d'Aquileia, non col vescovo di Padova.

Il vescovo di Treviso è ricordato, probabilmente solo perchè dei Trevisani si fa cenno nella divisione del re Grimoaldo.

Dopo il falso ecco ora la leggenda.

Nei documenti sovrani sopra ricordati si fa parola del corpo di un san Tiziano conservato nella cattedrale di Ceneda. Secondo il documento del 743 esso fu trasportato da Opitergio. Ma in nessun

<sup>26</sup> P. SELLA-G. VALE, *Rationes decimarum Italiae: Venetiae-Histria, Dalmatia*, Città del Vaticano, 1941, p. 26. I tre plebani compaiono anche in occasione della tassazione del 1357. Ibid. p. 51.

<sup>27</sup> Un analogo provvedimento fu preso con questa bolla a proposito del patriarcato di Venezia, grazie al quale le pievi di San Vendemiano, Bibano, Piavzano, Zoppè, San Fior di sotto, S. Fior di sopra furono unite alla diocesi di Ceneda. *Rationes decimarum* cit., p. XL.

<sup>28</sup> *Rationes decimarum* cit., p. 175 sg.

luogo san Tiziano è proclamato vescovo; in ogni modo non avrebbe mai potuto essere vescovo di Ceneda. Come dunque un tal corpo si trovava a Ceneda? A rispondere ci pensò la leggenda.<sup>29</sup>

Nella parte interpolata del documento carolingio del 794 si legge:

« Ecclesiam sancti Floriani, qui primo Opiterginae civitatis eiusdem episcopi iura gloriosissime regebat ».

L'interpolazione non fu fatta prima della fine del secolo decimo e riguarda la chiesa di san Floriano non lungi da Ceneda; ma evidentemente essa non era eretta in onore di questo supposto vescovo di Opitergio, ma del noto martire di Laureacum nel Norico, il culto del quale ebbe diffusione nei territori montuosi della Venezia orientale.

Con questo presunto vescovo opitergino la leggenda ci presenta una piccola serie di vescovi opitergini, completamente ignota alla storia: san Floriano, san Tiziano, san Magno. Il primo dopo avere governato per qualche tempo la chiesa opitergina pensò di allontanarsene, per intraprendere un altro apostolato; gli fu successore in Opitergio san Tiziano che governò questa chiesa sin verso il 632, quando ebbe per successore san Magno. Durante il suo governo sarebbe avvenuto l'assalto di Rotari; san Magno senza attenderlo si era ritirato in Eraclea (Cittanova nell'Estuario) e non ritornò più in Opitergio, come non vi ritornò gran parte della popolazione che rimase ad abitare la nuova sede.

Il corpo di san Tiziano era rimasto in Opitergio; ma i suoi « parentes vel propinqui » vollero togliere quel corpo dal sarcofago dove stava sepolto, e deludendo la vigilanza dei custodi lo rapirono e lo portarono su di una barca per collocarlo altrove. Accortisi in tempo gli Opitergini, raggiunsero i rapitori e subito nacque contesa con loro sul luogo dove doveva essere deposto il sacro corpo e fu deciso di farne arbitro il divino volere, lasciandolo sulla barca in mezzo all'acqua ch'era quella del fiume Livenza. Perchè propriamente quei « parentes et propinqui » si fossero diretti verso il Li-

---

<sup>29</sup> Tutto quello che riguarda la leggenda è stato raccolto con grande cura dal sacerdote ANGELO MASCHIETTO in due pubblicazioni: *San Tiziano vescovo di Oderzo, patrono della città e diocesi di Ceneda*, cenni intorno alla sua vita ed ai suoi tempi, Oderzo, G. B. Bianchi, 1932, p. 107, in-8°; *S. Magno, vescovo di Oderzo e di Eraclea*, patrono secondario della città e archidiocesi di Venezia e della diocesi di Ceneda, la sua vita, i suoi tempi (secolo VII), Oderzo, G. B. Bianchi, 1933 p. 183, in-8°.

venza e con quali propositi la leggenda non dice; in ogni modo la navicella prese a risalire a ritroso il corso del fiume, finchè giunse a Settimo (oggi Portobuffolè), luogo che, come abbiamo veduto, costituì la prima donazione sovrana in favore della chiesa di Ceneda; e si spiega, per conseguenza, il motivo per cui la leggenda ne fece memoria. Giunto a Settimo il sacro corpo fu deposto in un'isola in mezzo al fiume; per farlo arrivare sino a Ceneda, come voleva la leggenda, non era possibile proseguire più oltre a ritroso lungo il Livenza e fu necessario ricorrere ad un nuovo miracolo. Avvertita in sogno da superno intervento, sopravvenne una donna che insieme con un suo figlio conduceva un carretto al quale era aggiogata una vacca col suo vitello.<sup>30</sup> Sul carretto fu deposto il sacro corpo e le due bestie furono lasciate libere di dirigersi dove volessero, e le reliquie così condotte giunsero a Ceneda, dove un cittadino, la cui figlia era stata prodigiosamente liberata dal demonio, offrì il terreno per la loro sepoltura.

Ognun vede che un racconto di questo genere non ha nulla di originario e non è che una variante di tanti altri racconti analoghi condotti sullo stesso tema. Che il primo autore per far giungere le reliquie da Opitergio a Ceneda abbia loro fatto fare una diversione sino a Settimo riesce strano; ma forse egli volle includere una tradizione locale o rendere più animato il racconto accrescendone gli episodi.

Piuttosto sorge spontanea una domanda: che ne sappiamo di questo san Tiziano? Oltre la leggenda ne parlano solo i magri cenni contenuti nei documenti già citati, i quali non dicono che fosse vescovo. Quanto alla leggenda poi, essa non ci è conservata in nessun codice antico ed è narrata diffusamente nelle lezioni dell'antico breviario in uso nella chiesa di Ceneda sino al 1606. Un breve transunto ne fece Pietro de Natalibus nel suo *Catalogus sanctorum et gestorum eorum*.<sup>31</sup> Questa documentazione è tutt'altro che confortante; non si può tuttavia escludere l'esistenza di un oscuro personaggio locale venerato per tradizione attestata con sicurezza sul principio del secolo X.

Con san Magno entriamo nel ciclo delle leggende veneziane ed in particolare con quelle che riguardano l'origine delle città e delle

<sup>30</sup> La derivazione da I Regum, VI, 10 sgg. è evidente; bisognerebbe poter precisare se si tratti da derivazione diretta o attraverso altra fonte.

<sup>31</sup> Cfr. MASCHIETTO, *San Tiziano* cit., p. 92 sgg., 94.

chiese dell'Estuario veneto. Si tratta precisamente dell'origine di Cittanova, chiamata anche Eraclea. A questo proposito il diacono Giovanni che scrisse nei primi anni del secolo XI, si spiccia in poche parole dicendo che i Veneziani ristabilirono (quando?) Eraclea « civitas magnopere constructa sed vetustate consumpta ... Postquam autem Opitergina civitas a Rothari capta est, episcopus illius civitatis auctoritate Severiani papae hanc Eraclianam petere ibique suam sedem confirmare voluit ». <sup>32</sup> Come si vede, egli non fa cenno nè di san Tiziano, nè di san Magno. Nulla dice di più nemmeno la famigerata Cronaca Altinate, la quale tuttavia parla della sede opitergina ora come trasferita a Cittanova, ora ad Equilio. <sup>33</sup>

Con qualche maggior particolare espone il fatto il grande cronista Andrea Dandolo che scriveva nella prima metà del secolo XIV. Dopo avere accennato alla distruzione di Opitergio per opera di Rotari, egli continua: « Tunc Magnus vir sanctus et loci catholicus episcopus cum devota plebe ad contigua maritima veniens, civitatem sibi construxit, quam sub imperatoris nomine Heracliam vocavit ... et auctoritate Severini papae et Primogenii patriarchae et collaudatione plebis, in eadem urbe sedem suam perpetuo locavit ». <sup>34</sup>

Realmente i dati cronologici coincidono: papa Severino pontificò per pochi mesi nel 640 ed in quel momento Primigenio era patriarca a Grado. Continua poi il Dandolo: « Hic Magnus Heraclianae civitatis episcopus, vir eximiae sanctitatis, clero et populo iam in eadem urbe multipliciter aucto et suis monitis roborato in fide catholica, in sua ecclesia quievit in pace ». Altri sviluppi della leggenda dovuti probabilmente al trasporto delle reliquie di san Magno a Venezia nel secolo XIII non interessano per la nostra ricerca.

Se prescindiamo da queste notizie dei cronisti veneziani che sono molto soggette a cauzione, vien fatto di ripetere la domanda che ci siamo fatta sopra a proposito dei territori subalpini soggetti alla

<sup>32</sup> G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma, 1890, p. 64. Lo stesso asserisce il cosiddetto *Chronicon Gradense*, ibid., p. 46.

<sup>33</sup> Cfr. R. CESSI, *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*, Roma, 1933, p. 44 e 76; 170 e 172. Secondo il Cessi (ib. p. XXIII) il *Chronicon Altinate* fu composto poco oltre il 1081 ed accresciuto poi man mano.

<sup>34</sup> ANDREAE DANDOLI *Chronica*, lib. VI, cap. VII, par. 9; R. I. S.<sup>2</sup>, to. XII, parte I, p. 95. Il Dandolo (ib.) attribuisce a questo tempo anche il trasferimento della sede di Altino a Torcello per opera del vescovo Paolo. Come al suo solito, per questi antichi tempi, egli non fece che riempire, con particolari combinati alla meglio, quanto aveva trovato nelle povere cronache che aveva sotto mano. Cfr. R. CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, Padova, 1927, p. 223.

diocesi di Opitergio: a chi ubbidivano nel campo spirituale le popolazioni dell'Estuario soggette ai Bizantini? Evidentemente un superiore ecclesiastico ci doveva essere; e precisamente quel Benenato che nel 680 ci viene indicato come vescovo Opitergino e che ad Opitergio certamente non risiedeva.<sup>35</sup>

Mentre dunque la tradizione Cenedese del trasferimento della sede episcopale di Opitergio a Ceneda non poteva che fare appello ad un trasporto di reliquie, la tradizione veneziana, assai più ragionevolmente, fece appello ad un rifugio cercato dal vescovo di Opitergio entro i confini del suo territorio, in un luogo più sicuro e che non doveva più abbandonare. È curioso che questa tradizione abbia trascurato il fatto della presenza in territorio bizantino (Eraclea) di Benenato vescovo di Opitergio nel 680; ma il nome di questo vescovo era consegnato nelle sottoscrizioni ad una lettera di cui si dovette perdere la memoria. La preoccupazione di spiegare come e perchè mai esistesse un vescovo ad Eraclea fece che si ricorresse a san Magno costretto ad allontanarsi da Opitergio causa l'invasione di Rotari; quella di Grimoaldo non fu presa in considerazione, forse perchè pareva tardiva; mentre fu proprio essa che decise l'abbandono definitivo di Opitergio da parte di quella popolazione che non volle rassegnarsi a subire la dominazione barbarica.

Sicchè, concludendo, il vescovado di Ceneda è di fondazione longobarda, e la sua origine è dovuta al fatto che la città era la sede di un ducato.<sup>36</sup> Quanto al tempo della fondazione, è certo posteriore alla distruzione di Opitergio per opera di Grimoaldo. Il falso documento del 743 l'attribuisce a Liutprando, il re cattolico che lasciò larga rinomanza tradizionale; crederei invece che la si debba attribuire al periodo in cui era ancora acceso nella Venezia mediterranea lo scisma dei tre Capitoli; quando essendo interrotti i rapporti con Roma, si doveva ritenere legittimo il provvedere ai bisogni ecclesiastici di propria autorità; per conseguenza nella seconda

<sup>35</sup> Altrettanto si dovrebbe dire del vescovado Altinate; ma il suo territorio si estendeva poco o nulla nel dominio longobardo, circondato com'era dal territorio di Treviso e di Padova.

<sup>36</sup> Del ducato si ha memoria anche nel documento della fondazione del monastero di Sesto al Reghena (maggio 761): «casas in Belluno *iudiciaria Cenetense*». L. SCHIAPPARELLI, *Cod. diplom. longobardo*, Roma, 1933, to. II, p. 105. Nel capitulare Olonnense del maggio 825, a proposito dell'ordinamento delle scuole nel regno italico, si stabilisce fra l'altro che debbano accorrere a Vicenza «de Patavis, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneda, de Asylo; reliquae civitates Forum Julium ad sculam convenient». M. G. H. *Capitul. Regum Francorum*, ed. A. Boretius, 1881, p. 327.

metà del secolo settimo.<sup>37</sup> Se ciò fosse avvenuto sotto Liutprando, io penso che se ne avrebbe più sicura notizia.

Intanto lungo il litorale adriatico, esente dal dominio longobardo, ebbe il governo spirituale un prelato che, a buon diritto, poté continuare, almeno fin verso la fine del settimo secolo, a proclamarsi continuatore dell'episcopato opitergino. Secondo il Cessi, alla fine del secolo ottavo presso il duca veneziano « negli atti pubblici non siedono che due somme autorità episcopali il *patriarcha sancte Gradensis et Aquilegensis ecclesie* ed il *venerabilis episcopus sancte Olivolensis ecclesie*; ... di nessun altro titolo episcopale si fa menzione o si presuppone l'esistenza ».<sup>38</sup> Il vescovado di Olivolo (Castello) sarebbe sorto poco prima del principio del secolo nono. E questo può essere vero; ma riesce difficile ammettere che esistessero ancora nel 680 i vescovadi di Opitergio ed Altino con residenza in territorio bizantino, e che fossero già cessati verso l'800 per ricomparire di nuovo più tardi coi nomi di Cittanova (Eraclea) e Torcello.<sup>39</sup> Una continuazione ci dev'essere stata; era naturale però che sorto il vescovado di Olivolo, non sappiamo in quali circostanze, e trasferito il centro del ducato veneziano nelle isole realtàne, i vescovadi dell'Estuario perdessero della loro importanza; certo in ogni modo nessuno avrebbe pensato a farli risorgere, qualora avessero cessato di esistere durante il secolo ottavo.

---

<sup>37</sup> Mi si può obiettare che, sebbene fosse finito ormai nella Venezia mediterranea lo scisma dei Tre Capitoli, il patriarca Callisto non si fece scrupolo di cacciare da Cividale Amatore, vescovo di Giulio Carnico e di trasportarvisi lui (*Hist. Langob.*, VI, 51), mettendo fine alla diocesi di Giulio Carnico. Si può rispondere che altro è estinguere una diocesi ed altro fondarla. Del resto Cividale non stava nel territorio diocesano di Giulio Carnico; ma vi si era trasferito, di sua autorità, Fidenzio, predecessore di Amatore, per assecondare il desiderio del duca del Friuli; Callisto poté perciò ritenersi lecito di rivendicare i suoi diritti diocesani.

<sup>38</sup> Op. cit., p. 240.

<sup>39</sup> Non si dimentichi che Torcello era a brevissima distanza da Castello e che persino l'isola di Murano dipendeva da Torcello.